

## Premessa

di Nicoletta Maraschio\*

Gli Accademici della Crusca, nella compilazione del loro *Vocabolario*, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1612, seppero far tesoro dell'insegnamento di Lionardo Salviati, padre fondatore dell'Accademia, riprendendone, da un punto di vista generale, il modello linguistico (il fiorentino trecentesco, in parte corretto sulla base del fiorentino cinquecentesco) e da un punto di vista più ristretto e applicativo, regole ortografiche, classificazione e terminologia grammaticale e citazioni testuali. Ma seppero proseguire autonomamente sulla strada da lui indicata, arricchendo notevolmente la sua traccia, grazie all'invenzione di un metodo di lavoro collettivo, che prevedeva una prima stesura individuale di ogni voce lessicografica e la conseguente discussione, elaborazione e approvazione comune della stessa. Il risultato è stato un grande vocabolario storico nazionale, filologicamente fondato, destinato a diventare punto di riferimento ineludibile di tutta la lessicografia successiva, non solo in Italia. Il primo documento relativo ai lavori del *Vocabolario* è del marzo 1591, quasi contemporaneo a quello, dell'agosto 1590, che riferisce del progetto di un testo "critico" della *Commedia* dantesca, benché in realtà sia molto probabile un avvio precedente dell'impresa lessicografica.

La coincidenza non è casuale. Fin dal 1564, in un documento fondamentale della "questione della lingua" cinquecentesca, l'*Orazione in lode della fiorentina favella*, Salviati aveva sostenuto con passione e con grande forza argomentativa alcune idee di politica linguistica che ispireranno gli Accademici della Crusca sia per il *Vocabolario* che per l'edizione della *Commedia*. Molto significativo appare in proposito l'invito che Salviati allora rivolse all'uditorio, rappresentato dai membri dell'Accademia fiorentina, ad assumere piena consapevolezza dei diversi modi con cui le lingue si possono affermare e diffondere. La storia mostrava infatti, a suo dire, che la loro fortuna poteva dipendere o dal potere delle armi e dell'impero, come nel caso della lingua latina, o dalle opere dell'ingegno umano (filosofiche, letterarie e poetiche), come nel caso della lingua greca, al quale era del tutto assimilabile quello della lingua fiorentina/italiana. Tuttavia, capolavori anche sommi non sarebbero sufficienti di per sé stessi a ottenere tale risultato, se non accompagnati da un sostegno, ampio e autorevole, di chi crede nel loro valore. Così, mentre i Greci erano stati capaci di mettere Omero "in cielo" e "farlo diventare un dio", lo stesso non avevano fatto i fiorentini con Dante: «noi non lo magnifichiamo, non l'esaltiamo, non lo lodiamo, ma

---

\* Presidente dell'Accademia della Crusca.

tolleriamo, senza pur risentircene che alcuni si ritrovino i quali affermano (potrò io dirlo, ascoltanti?) che egli non è pur poeta, non che sommo poeta!». Eppure la lingua fiorentina per imporsi come modello universale poteva in quel tempo contare, secondo Salviati, su due importanti opportunità: la sua dolcezza naturale e il sostegno politico di un principe illuminato come Cosimo de' Medici, che aveva appositamente creato a questo fine uno strumento come l'Accademia fiorentina.

La prima opera che gli Accademici della Crusca pubblicarono, ponendo nel frontespizio il frullone (l'emblema editoriale che continua ancora oggi ad essere impiegato nelle nostre pubblicazioni), è un dialogo/paradosso di Salviati (*Il Lasca, dialogo Cruscata ovver Paradosso di Ormannozzo Rigogoli...*, Firenze 1584) che è molto meno scherzoso e paradossale di quel che sembri. Vi si tratta di argomenti centrali nel dibattito cinquecentesco: di storia e di poesia. Dopo venti anni dall'*Orazione*, Salviati parla ancora di Dante poeta, e questa volta lo fa come Accademico della Crusca: «Dante come teologo, come filosofo, come matematico e brevemente come scienziato nel suo maggior poema, secondo che a me pare, è utile fuor di misura: ma secondo poeta, perciocché pur è poeta, come volete dalla natura della poesia sequestrarlo?». Del resto, sempre nel 1584, nel primo libro dei suoi *Avvertimenti della lingua sopra'l Decamerone* Salviati dedica naturalmente grande attenzione alla lingua di Dante e definisce più volte il suo poema *divino*.

Se l'ispirazione salviatesca è quindi innegabile per il progetto dantesco come per il *Vocabolario*, tuttavia gli Accademici, anche in questo caso, si impegnarono personalmente e collettivamente per dare un contributo del tutto nuovo e originale e per mettere effettivamente "Dante in cielo" con un'opera filologica, cioè con un'edizione "critica" del suo capolavoro, basata sul confronto di molti manoscritti e di alcune stampe. L'obiettivo fondamentale era quello di ridare a Dante la sua lingua, restaurando il testo della *Divina Commedia*, attraverso la ripulitura delle troppe stratificazioni interpretative e dei troppi errori testuali che si erano accumulati nel tempo, ad opera di lettori ed editori che non conoscevano e non capivano le sue parole e la sua grammatica perché non capivano e non conoscevano a sufficienza il fiorentino trecentesco nella varietà e complessità dei suoi usi. I futuri lessicografi avrebbero avuto così a disposizione un testo da loro giudicato filologicamente attendibile, da cui trarre le migliaia di citazioni che infatti ritroviamo puntualmente nel *Vocabolario*.

Da parte dell'Accademia ripubblicare la *Divina Commedia* del 1595 ha quindi un grande significato, ed è il modo migliore per avviare i festeggiamenti del quattrocentesimo anniversario della prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* del 1612.